

MEMORIE. Nel '62-'63 debutta Sandro, figlio d'arte

L'Italia degli abatini riscopre Mazzola

Sandro Mazzola, il figlio del grande Valentino, antagonista di Rivera, in un'Inter proiettata verso traguardi intercontinentali. È nel campionato '62-'63 che Mazzola esordisce in nerazzurro. La sua immagine domani sull'album de l'Unità.

GIULIANO CAPECELATRO

Mazzola è qualcosa di più di un nome. Intanto è almeno due nomi, che poi diventano tre, se non quattro. Ma, soprattutto, è il filo rosso che attraversa il calcio italiano. Nell'immediato dopoguerra, legato alla sagoma prestante di Valentino, giù giù fino agli anni Sessanta e Settanta, incarnato nella figura esile di Sandro e, in posizione più defilata, all'attaccato Ferruccio. Un ruolo involontariamente usurpato per qualche tempo da José Altamir, centravanti che il Milan acquistò ad occhi chiusi dal Brasile campione del mondo (Svezia '58), che risponde alla fiducia a colpi di gol, guadagnandosi comunque l'appellativo di *coniglio*. Appena sbarca in Italia, Altamir viene ribattezzato Mazzola dalla stampa sportiva, in omaggio ad una presunta somiglianza col Valentino del grande Torino. Il soprannome gli resta e figura in molti tabelloni dell'epoca fittizi non entra in campo il legittimo erede.

È un autentico disastro l'esordio in serie A del diciannovenne Sandro Mazzola. L'Inter è in aperta ripicca con la Juventus, trotapepente sul campo e fuori. Per protesta, la società milanese schiera la squadra ragazzi nella partita di recupere-

ro, a campionato ormai in mano agli avversari. Non si lasciano commuovere i fenomeni juventini. Soprattutto non si lascia commuovere Omar Sivori, argentino dai calzoni arrotolati sulle caviglie, che di gol ne mette a segno sei; eguaglia così Silvio Piola, che però può vantare una sequenza di reti pulite, mentre l'estroso *cabozon* deve ricorrere ad un rigore.

Un rigore lo calca anche Sandro Mazzola: batte Carlo Mattrel, segna il cosiddetto punto della bandiera per i ragazzini in maglia nerazzurra, che chiudono la comparsata sotto di 1-9, e appone già all'esordio il suo suggello sul campionato di calcio. Deve, però, mordere il freno per un'altra stagione prima di entrare a pieno titolo tra le stelle del circo Herrera. L'Inter allenata dal mago Helenio va forte e vince il campionato. Mazzola dà un non piccolo contributo ventitré gare, dieci gol.

Non è solo col calcio che deve fare i conti il giovane giocatore. Sulle sue spalle incombe la figura del padre nobile, Valentino, protagonista di una storia illustre e tragica, quella del grande Torino dell'immediato dopoguerra, che nel maggio del '49 si spegne nel rogo

Carta d'identità

Alessandro Mazzola è nato l'8 novembre 1942 a Torino. Figlio del grande Valentino, capitano del mitico Torino che si schiantò con l'aereo sulla basilica di Superga, è stato uno dei maggiori calciatori italiani del dopoguerra. Iniziò la carriera da centravanti, poi, con la maturità, arretrò il suo raggio d'azione e divenne mezzala, non perdendo, però, il vizio del gol. Dribbling secco, tiro secco e scatto bruciante furono i pezzi migliori del suo repertorio. Un suo gol è entrato nell'antologia del calcio. Accadde a Budapest, negli ottavi di finale della Coppa dei Campioni 1966-67, nella partita contro il Vasas: «Sandrino» dribblò cinque uomini, compreso il portiere, e dopo un'ultima veronica depositò il pallone in rete con l'Italia interista che, senza fiato, gridava «Tira! Tira!». Un altro gol memorabile di Mazzola fu la rete del pareggio nella partita Svizzera-Italia (1-1) del 17 ottobre 1970: una serie di palleggi, ben sei, e stangata dal limite dell'area. L'intera carriera di Mazzola si è svolta all'Inter. In campionato, dove debuttò il 10 giugno 1961 (Juventus-Inter 9-1) ha disputato 418 gare e segnato 116 reti; con la maglia azzurra ha invece giocato 70 partite e realizzato 22 gol. L'alto d'oro dei trofei personali è il seguente: 4 scudetti (1963, 1965, 1966 e 1971); 2 Coppe dei Campioni (1964 e 1965); 2 Coppe Intercontinentali (1964-1965). «Sandrino» è stato anche campione europeo nel 1968 e vice-campione del mondo, in Messico, nel 1970.



Alessandro Mazzola

Publifoto

di Superga. Auspice un'Inter candida a furoreggiare sulle scene mondiali, Sandro dà nuovo lustro alla casata, rinvivisce gli allori paterni, si afferma per meriti propri e contribuisce all'incetta di campionati, coppe europee e intercontinentali che punteggiano l'epoca Herrera.

Nell'Italia delle contrapposizioni frontali, la stella di Sandro Mazzola entra subito in opposizione con quella del fanciullo prodigio Gianni Rivera. Lui, Sandro, non ancora provvisto di quegli ironici baffetti ispidi, rappresenta l'Inter, in mezzo ad una pleora di assi: da Sarti a Corso e Suarez. L'altro, Gianni dall'elmo d'istrice, dallo sguardo furbo di contadino evoluto, passa in slalom tra Liedholm, Schiaffino,

Sani, e si impone sempre più come imprescindibile punto di riferimento del Milan, di cui è titolare a soli diciassette anni.

È sul fronte nazionale che il dualismo deflagra, approdando per apparente paradosso ad un classico compromesso. In maglia azzurra i due spesso convivono, qualche volta si elidono, talora devono ambedue farsi da parte sotto il peso di una critica criptoestetizzante, che guarda con implacabile sospetto alle loro sagome marchatamente italiane. *Abatino* è il marchio di infamia impresso sulle loro fronti calcistiche, per dirne la vacuità atletica che una tecnica indubbia non basterebbe a compensare. Il modello vagheggiato, che si pone come l'erede in panni agoni-

stici delle velleità coloniali da poco sconfitte, è Giacinto Facchetti, scultoreo terzino dell'accademia herreniana, di cui si agognano undici esemplari in grado di far trionfare la pedata italiana sotto tutte le latitudini.

Mazzola, Rivera, e via via Corso, Bulgarelli, De Sisti, Juliano hanno ben poco di scultoreo. L'Italia cerca di sopprimerle alle carenze atletiche aprendo le porte ad oriundi veri e presunti, chiamati soprattutto a dare maggior peso ad attacchi evanescenti. Eppure sono proprio gli abatini ad imprimere il segno, a scrivere la storia calcistica di quel periodo. A subire l'umiliazione della Corea e a innalzarsi al trionfo domestico della finale europea di Roma con la Jugoslavia.

DALLA PRIMA PAGINA Tutti ex

mondo, da qualsiasi parte lo si rivolga. La gente, anche quando emigra, resta marchiata.

In questa situazione è quasi inevitabile che i discorsi siano sfasati, senza centro di gravità. La critica oscilla fra tradimento e oltraggio, specialmente in un contesto plurinazionale: criticare la propria nazione equivale a tradirla, criticare la nazione altrui rappresenta, per chi è oggetto della critica, un'offesa. Stretta fra tradimento e oltraggio, la critica si esaurisce, resta anchinchilata. Viene sostituita da un'esagerata adulazione.

Via via che ci si distanzia da un ex luogo o da un ex medium determinato, il discorso si trova in una posizione sempre più scomoda: tra esilio e asilo. Corre il rischio dell'alienazione o di essere ridotto al silenzio. Il sapere quasi mai viene in aiuto.

Chi appartiene a quella ristretta porzione di *intelligenza* non accettata dal nazionalismo porta con sé fallimenti e disillusioni. Ho l'abitudine di elencarli come in una litania:

i regimi totalitari sono caduti eppure siamo sempre assediati dal totalitarismo

credevamo di conquistare il presente e invece non siamo capaci di dominare il passato;

abbiamo denunciato la storia, ma continuiamo a essere dominati dallo storicismo;

abbiamo visto nascere le libertà, ma non sappiamo che faremo oppure rischiamo di abusarne;

abbiamo difeso l'identità nazionale e ora dobbiamo dienderci da essa.

volevamo salvaguardare la memoria e adesso la memoria sembra vendicarsi e punir-

siamo chiamati a redistribuire la ricchezza, ma non abbiamo niente da redistribuire.

Il mondo *ex* è strapieno di eredi senza eredità.

[Predrag Matvejevic] *«El País»* (traduzione di Cristiana Paternò)

I RITRATTI DI TINTORETTO IN MOSTRA A VENEZIA

Un'intera famiglia, in un trittico. Col patriarca Jacopo Soranzo al centro e i suoi congiunti ai lati, che lo circondano come due ali di un piccolo esercito. Lo sguardo fiero del doge Alvise Mocenigo, con la dignità del *pater patriae*. E poi lui, Tintoretto, autoritratto da giovane, con la pennellata moscia, con un gioco scattante di luci e ombre, con barba e capelli meravigliosamente arruffati. Colpisce nel segno delle emozioni la mostra «Jacopo Tintoretto: Ritratti», in corso dal 25 marzo al 10 luglio presso le Gallerie dell'Accademia a Venezia. Colpisce perché è unica, con i suoi quaranta ritratti provenienti da musei di tutto il mondo, accomunati da un tema che ci ripropone la fotografia di un secolo glorioso attraverso i volti dei suoi protagonisti. Colpisce per la grandezza dell'artista, per le sue pennellate agili, per la capacità di ritrarre lo spirito del suo tempo filtrandolo attraverso la figura dell'uomo e della donna. Una complessa armonia di chiaro-scuro e colori, che un modernissimo sistema d'illuminazione a fibre ottiche - utilizzato per la prima volta in occasione di una mostra - permette di cogliere e apprezzare appieno.

L'eccezionale avvenimento è stato organizzato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali insieme al Comune di Venezia, al Kunsthistorisches Museum di Vienna e alla Grandi Eventi - Publitalia '80 Fininvest, con il contributo di Hyundai e Ramazzotti. E non a caso è stato proposto quest'anno, l'anno di Tintoretto per Venezia, in occasione del quarto centenario della morte del celebre pittore. Con un itinerario che, idealmente, dalle Gallerie dell'Accademia, si snoda per tutta la città, attraverso il Palazzo Ducale e le numerose chiese dove Jacopo Robusti - detto il Tintoretto - ha lasciato le sue tele illustri. Proprio per sottolineare l'eccezionalità dell'evento, la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia e l'Assessorato comunale alla Cultura hanno deciso di illustrare un aspetto particolare della produzione dell'artista, poco documentato a Venezia, quello appunto dei ritratti. Un'iniziativa che si è potuta realizzare grazie, soprattutto, alla preziosa disponibilità del Museo viennese - dove la mostra sarà inaugurata alla fine di luglio - che ha concesso in prestito alcuni stupendi dipinti del Robusti provenienti dalla sua famosa collezione.

L'attenta scelta delle quaranta opere offre

un tracciato dell'attività ritrattistica del Tintoretto a partire dagli anni giovanili fino a quelli della vecchiaia, basandosi principalmente sui criteri di qualità e rappresentatività delle opere stesse all'interno del genere ritrattistico (dai ritratti inseriti in dipinti di carattere devozionale, votivo, ufficiale, a quelli singoli, di taglio semplice o aulico, dagli autoritratti ai ritratti doppi, al gruppo di famiglia) e in relazione alle categorie dei personaggi raffigurati (dagli alti magistrati della Serenissima, ai suoi guerrieri, agli artisti e ai collezionisti, dai vecchi ai giovinetti). Noti o non identificati, questi personaggi rivivono attraverso la mostra il ruolo di primo piano che ebbero nel loro tempo, resi vivi e presenti dall'arte del pittore. Come il meraviglioso «ritratto di gentildonna», colta in tutta la sua esuberanza, con i ricchi gioielli e le preziosità dell'epoca. O il «ritratto di vecchio e giovinetto», in cui l'artista, ormai maturo, esprime con forza il contrasto che sente tra le due età dell'uomo. E, ancora, la «Madonna col bambino e i santi Sebastiano, Marco, Teodoro, venerata da tre camarlenghi», dove la devozione è resa magistralmente dall'immediatezza dei ritratti sui colori struggenti dello sfondo. Poi, «Sebastiano Vernier con un paggio», dove il guerriero, benché molto anziano, rivela ancora tutta la sua fierezza di uomo d'arme, ritratto, non a caso, accanto a una delle sue battaglie, formata nel tempo da Tintoretto con la minuzia dei pennelli più sottili.

E, infine, ancora lui, l'artefice di quelle tele, ormai vecchio, ma sempre sincero nelle sue pennellate, che mettono in luce il volto consapevole e incredibilmente vero di chi conosce bene il senso di un destino che sta per compiersi.

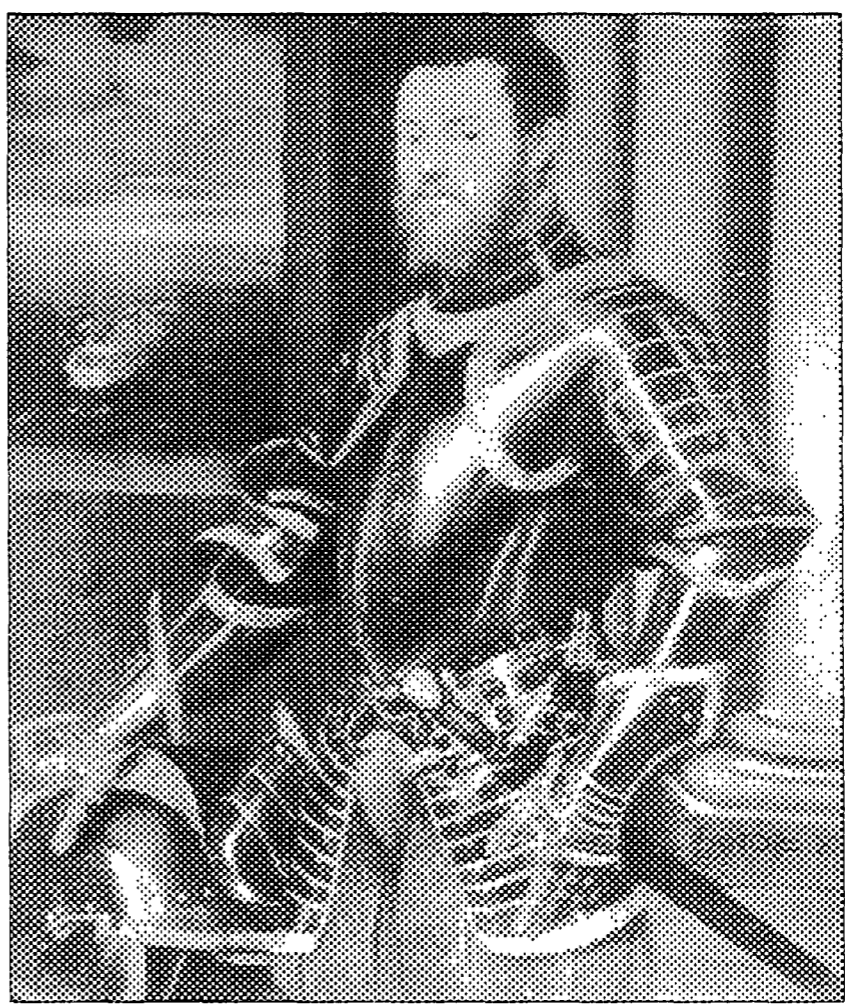
Tutto Tintoretto insomma, da leggere negli occhi dei suoi personaggi e delimitato idealmente dai suoi autoritratti all'inizio e alla fine di una carriera. Un pittore da conoscere a fondo, anche nella vita, per apprezzarne i tratti dell'opera esposta. Lui, uomo che si era «dilettato di tutte le virtù», come lo racconta Giorgio Vasari, uomo «piacevole di tutte le sue azioni: ma nelle cose della pittura, stravagante, capriccioso, presto e risoluto». E furbo e amabile allo stesso tempo, conscio della sua levatura e capace di destreggiarsi per imporsi. Capace di assicurarsi una commissione arrivando con il dipinto già bello e pronto, come ac-

cadde per la «Gloria di San Rocco», in occasione del concorso per il soffitto dell'Albergo della Scuola Grande di San Rocco, dove si attirò l'ira di maestri come Veronese, giunti lì, onestamente, con sottobraccio solo i bozzetti. Abilissimo anche nel battere l'antipatico Pietro l'Aretino - che si spericava in lodi solo per Tiziano e parlava di Tintoretto in ogni occasione: il pittore lo invitò nel suo studio per un ritratto e lo «misurò» da capo a piedi con una grossa pistola, tirata fuori da sotto la veste, convincendolo, probabilmente, a più miti consigli.

La mostra sui ritratti di Tintoretto, che si qualifica, cronologicamente, come il terzo grande appuntamento artistico, dopo quelli dedicati a Bacon e a Longhi, è sostenuta dall'impegno di Grandi Eventi - Publitalia '80 Fininvest, in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali e ambientali, con la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia, con il Comune di Venezia, con il Kunsthistorisches Museum di Vienna e con il contributo delle Distillerie F.lli Ramazzotti e di Hyundai Automobili Italia.

Ancora, la presente rassegna si segnala per la sua collocazione alle Gallerie dell'Accademia, area centralissima e di grande richiamo: per la prima volta, a Venezia, l'ente pubblico dà in affidamento alla gestione privata un'esposizione collocata in una sede museale di Stato.

Con questa mostra, si può quindi parlare di una coproduzione tra pubblico e privato, in cui, coerentemente, si esplica l'attitudine comunicazionale del Gruppo Fininvest, gruppo non solo promotore ma anche società di servizi, il cui criterio è quello di produrre un ampliamento di relazioni, offrendo anche ad altre aziende la possibilità di legare il proprio nome a iniziative di prestigio. La mostra, curata da Paola Rossi, si avvale di un esauriente catalogo, edito da Electa, che, attraverso i saggi della stessa Paola Rossi, di Giovanna Napi Scirè e di Gino Benzioni, analizza le grandi capacità ritrattistiche del Tintoretto. Di notevole interesse, il capitolo dedicato agli studi, condotti attraverso riflettoscopia e raggi X, su alcuni ritratti eseguiti dal pittore. Completa il catalogo un esauriente saggio su Venezia ai tempi del Tintoretto, che permette di collocare e comprendere l'opera del pittore in relazione alla sua epoca e alla città.



Tintoretto. «Ritratto di guerriero trentenne in corazza»
Vienna - Kunsthistorisches Museum

Grandi Eventi

PUBLITALIA '80

DOVE: Gallerie dell'Accademia, Venezia

QUANDO: dal 25 marzo al 10 luglio 1994

ORARI: tutti i giorni, dalle ore 9 alle 19

PREZZI: L. 13.000, comprensivo della visita alle Gallerie;
L. 10.000 ridotto

CATALOGO ELECTA